

Lo Stile del soggetto come cura nell'epoca contemporanea

di Mariapia Bobbioni

Conferenza per Rotary Ca' Granda, Milano, 9 Novembre 2020

Quando il dottore Claudio Guastella mi ha invitato a parlarvi, osservando il momento storico che ci attraversa, ho visto scorrere le numerose conferenze intorno alla vicenda travolgente in cui ogni possibile esperto si è affannato nel dare spiegazioni.

Il disordine dei differenti approcci mi ha illuminato su ciò che non dovevo fare, l'esperta, la tecnica, colei che ha ricette per tenere a bada l'angoscia da virus, che impreca contro la miseria umana frequentemente incarnata dai nostri politici, insomma, colei alla ricerca di che cosa sia giusto fare.

Semplicemente desidero offrirvi come io abbia cercato un senso a questo momento terribile, elaborando emozioni e riflessioni, le più contrastanti, anche grazie ai racconti preziosi dei miei analizzanti.

Sono psicanalista e studiosa del femminile attraverso l'abito e il corpo e attenta alla dimensione creativa di ogni soggetto, dico questo perché è certamente un tratto salvifico per me.

Credo che sia visibile attualmente l'impossibilità di essere rassicurati dalla realtà, da quanto ci circonda. L'idea di poter controllare o "gestire" come spesso si sente annunciare è pressoché intenibile.

Crediamo di essere onnipotenti, ma come dice Freud, l'io non è padrone in casa propria e ci fa intendere che l'inconscio, intendendo il suo manifestarsi attraverso il sogno, il motto di spirito, il lapsus, se non viene ascoltato agisce come crede, lasciando l'io stupefatto. Tutto questo lo abbiamo vissuto e lo stiamo ancora vivendo e si è concretato in un'immensa ferita narcisistica.

Siamo così ferventi appassionati di tecnologia, di scienze di vario genere e non riusciamo a debellare il Covid? Sì, è così, noi appunto *non siamo padroni a casa nostra*, non siamo affatto potenti e questo evento, intriso di drammaticità, dovrebbe aiutarci nell'ascolto e nel far buon uso di questa tragedia.

La società nella quale ci siamo ritrovati ha goduto di bulimia dell'avere, dell'ottenere scivolando rispetto al concetto dell'etica, della formazione del soggetto e del suo essere. Tutti siamo molto informati, ma non sempre formati. La formazione è un lavoro minuzioso che comincia dalla nascita. Come dice Heidegger, "Noi siamo gettati" nel mondo per poi aver cura di un progetto che sia assolutamente originale e nostro e che ci apra al mondo. Questo prevede la coltivazione del proprio *talento*.

Abbiamo smarrito frequentemente la guida del talento, del riconoscimento di un proprio sapere che giustamente venga offerto all'altro, agli altri, nella logica di un bene comune. Lacan ricorda frequentemente un pensiero relativo all'etica di Kant: "Fa in modo che la massima della tua azione possa essere assunta come massima universale". Mi sembra un progetto grandioso perché ci riporta al riconoscimento del proprio *desiderio* e di conseguenza della *soddisfazione*, tratti del soggetto frequentemente smarriti.

Spesso ci siamo visti chiusi in un bozzolo, legato al "esisto solo io", in una forma di autismo; l'altro della relazione è stato usato come oggetto perché nel *glittering*, in cui tutto deve andare come diciamo, non c'è spazio né per il dolore, né per comprenderlo, né per scioglierlo e farne qualcosa di buono. Tutto viene negato, perfino la morte. Solo dall'analista ci si può permettere di dire qualcosa intorno alla finitudine, alla paura della caducità, al riconoscimento che ancora possiamo essere persona. Si tratta di un processo di *umanizzazione* da non abbandonare. Lascia attoniti imbattersi nei messaggi che la gente o "le genti", come diceva Dante, si invia, depurate di parola, e animati da frammenti incomprensibili che fanno di indicazioni-ordini di sopravvivenza quotidiana. La parola nella sua rotondità poetica è spesso negata.

Ecco che la chiusura, giunta improvvisa, appiattendo e creando devastazione nelle nostre vite, togliendoci il convivio, precedentemente vissuto anche superficialmente o come evento mondano, tuttavia ci può rianimare e offrire una trasformazione. Non vogliamo ripensamenti cupi o inutili colpevolizzazioni o le enumerazioni degli errori e dei limiti, peraltro molto sani e da accogliere, ma di permettersi una misura, uno stile assolutamente propri, naturalmente nell'apertura al desiderio. Ognuno può riconoscerlo e coltivarlo. Può accadere che si abbandoni una relazione in cui la dipendenza-patronanza allungavano la loro mano nera sulla loro relazione, sia nel lavoro sia nella vita privata, e allora ecco che si aprono *luoghi interiori e inediti*.

Ho pensato di offrirvi sguardi che vi aiuteranno a ritrovare gli spazi interiori, ecco frasi catturate del mondo della letteratura per capire che cosa si intende per strade dell'anima e linguaggi poetici. Ety Hillesum diceva del valore del "Riposare in sé stessi", ricerca alla quale non smise mai di rivolgersi, neppure nel periodo del campo di concentramento e diceva: "Lo studio è diventato un'autentica esperienza di vita... Adesso posso portare con me questa, che possiamo chiamare stanza silenziosa e posso rifugiarmi là anche se mi trovo su un tram affollato". Come pure ascoltare una delle molte idee di quel genio della parola che è Stefan Zweig, lo scrittore più affascinante di ritratti, di personaggi quali Balzac, Freud, ecc. e dice una delle sue più belle frasi "Le nature sorrette dalla fantasia hanno in sé un'eterna giovinezza".

Karen Blixen, proprio in un momento complesso e delicato della sua esistenza trovò queste parole "Non sapevo di essere al culmine e sul tetto della mia stessa vita".

Queste citazioni non vogliono frustrarci facendoci dire "ma noi non siamo eccezionali come loro", sono nutrimento se possiamo rapire da loro l'idea di una formazione continua e di un aprirsi ad un altrove che forse non si aveva avuto tempo di fare prima.

Avevo anticipato che mi sarebbe piaciuto dirvi qualcosa riguardo al mio modo di fronteggiare questo periodo angoscioso.

Per abitudine cerco sempre di trasformare esperienze complesse e inquietanti in vicende creative e che comunichino del nuovo. La clausura alla quale ci siamo ritrovati mi ha donato una specie di voluta euforia del trattarmi bene attraverso la rassicurazione della mia identità e del mio stile. Così ho messo in atto ciò di cui ho sempre parlato: *l'abito ha effetto di cura, è un gancio all'esistere*. Vi chiedo di pensare a come ogni mattina vi siete mossi nei vostri riti del risveglio e quali scelte d'abito avete compiuto. Alcune amiche, sapendo che erano costrette a casa, hanno adottato una specie di divisa, pantalone nero, camicia bianca, gilet. Altre, le sportive, si sono divertite nella teoria di tute differenti nei materiali e colori, trovando così una specie di conforto, una certezza.

Mi sono ritrovata nelle mie libere associazioni unendo oggetti che non avevo mai animato prima pensando che su Skype, "Mi vedono solo il decolté e poco più, tutto il resto è mio senza paura di giudizi." Così ho potuto indossare abiti, le cui stoffe si sarebbero immaginate per una bella serata, e così le scarpe. Mi sono sentita una regina sola e isolata, forse come quando giocavo da bambina, ma ancorata a un'idea di eleganza. Non ho mai ceduto sul rinunciare al truccarmi o a non indossare un gioiello o ancora peggio "Sono sola tanto vale che la mia tavola sia frugale". Questa scelta ha funzionato e mi ha permesso di tollerare la perdita del contatto fisico attuando una specie di cura che mi ha consegnato al piacere del quotidiano.

Perché si possa capire che questo piacere della propria persona fa parte delle nostre origini, vi racconto che l'uso del vestire, di coprire il corpo, è molto antico; è un'abitudine, ovvero habitus da *hăbère*. È antica perché rintracciabile in quella prima veste che è la placenta. Lacan parla di velo, la definisce qualcosa di incancellabile. Tuttavia viene smarrita ma resta l'idea che il bambino nasca vestito, non più così nudo. Come racconta la Lemoine Luccioni, di una conversazione con Lacan, "Il vestito, meglio della sfera ricrea per l'individuo la protezione perduta, è la placenta ricostruita."

Capiamo bene la portata di questa osservazione per cui si nasce vestiti, dunque possiamo parlare quando ci osserviamo allo specchio e scegliamo un abito che quell'abito non è altro che un corpo vuoto che si appoggia su un corpo pieno. *L'abito si fa parola* perché racconta la propria *identità*, la propria *origine*. Ognuno di noi sa quanto possa essere stato indeciso nell'indossare un abito per un nuovo incontro d'amore come pure per recarsi ad un colloquio di lavoro; la persona, insieme al suo abito, si esprime simbolicamente, per cui l'abito ha una funzione normativa, ha l'effetto di una sorta di regolamentazione in cui il soggetto si riconosce nel proprio posto, per il posto che occupa in quel momento, in cui si presenta a qualcuno, per la presa che potrà avere sull'altro.

Immaginariamente secondo quel mondo inconscio che lo descrive legato ai suoi sogni, alle sue paure, alle sue proiezioni inevitabili. Il soggetto attraverso l'abito corpo va alla ricerca di sé, crede di trovare sé nelle sue fantasie e con queste si può anche perdere. Nel reale perché sfugge a quanto poi potrà davvero accadere grazie a quell'abito, perché il reale è l'indicibile e non si rappresenta ed è ciò che non si può controllare. Questo soggetto, parola – abito – corpo si offre allo sguardo dell'altro ed entra così in gioco la funzione *scopica*. Ora desidero offrirvi un pensiero della Campo, "Un simbolo o un discorso di simboli era l'antico abito, un colpo d'occhio e si sapeva quale destino portava un uomo, voglio dire da quale destino era portato". Parlare di un destino di un soggetto significa accennare al proprio romanzo come lo intendeva Freud, da dove vengo, chi sono, vengo appunto dallo sguardo, il primo che l'individuo vive appena nasce nella relazione con la madre; è con lo sguardo della madre che si introduce la dimensione etica ed estetica del suo corpo.

Bibliografia

Campo C., *Gli Imperdonabili*, Gli Adelphi 1987

Heidegger M., *Essere tempo*, Longanesi 1976

Hillesum E., *Il bene quotidiano*, San Paolo Edizioni 2014

Lacan J., *L'etica della psicoanalisi, Libro VII*, Einaudi Editore 1994

Lemoine Luccioni E., *La robe*, Seuil 1983

Livi G., *Narrare è un destino*, La Tartaruga Edizioni 2002

Paumgardhen P., *Stefan Zweig. Ritratto di una vita*, Bonanno Editore 2018